

J.S. Mill e H. Taylor  
sull'uguaglianza  
e l'emancipazione femminile

Se per una volta almeno potessi essere provvidenziale per il mondo, all'esplicito scopo di sollevare la condizione delle donne, dovrei rivolgermi a te per conoscerne i mezzi; lo scopo sarebbe quello di rimuovere ogni ostacolo agli affetti, o a tutto ciò che è una testimonianza di affetto, o che si potrebbe ritenere tale. Nella situazione in cui si trovano attualmente le menti femminili, del tutto prive di istruzione, e con la loro naturale timidezza aumentata mille volte dalla loro abitudine alla piena dipendenza, sarebbe probabilmente dannoso eliminare in un colpo solo ogni restrizione. Esse si procurerebbero da sé dei protettori a un costo ancora maggiore di quello attuale; ma mi sembra che, anche senza elevare affatto la loro natura, una volta dato alle donne il desiderio di elevare la propria condizione sociale, esse avrebbero un potere che, nello stato attuale della civiltà e del carattere degli uomini, potrebbe causare un effetto devastante. Che ci sia una differenza naturale tra la natura maschile e quella femminile oppure no, attualmente tutti gli uomini, ad eccezione dei pochi di animo superiore, sembrano essere più o meno dei sensuali; al contrario, le donne sembrano del tutto esenti da questo tratto caratteriale, benché per alcune non appaia così evidente. Sembra strano che sia così, a meno che ciò non fosse destinato ad essere una fonte di potere in condizioni di semiciviltà come quella attuale; oppure può darsi che non sia affatto così, può darsi solamente che le abitudini di libertà e di volgare indulgenza alle quali ven-

gono educati i ragazzi e la contraria nozione di ciò che viene denominato purezza per le ragazze abbiano prodotto l'apparenza di diverse nature nei due sessi. È tanto certo che attualmente non vi è eguaglianza in nulla, e che tutti i piaceri vengono fruiti dagli uomini e tutti i disagi e i dolori vengono subiti dalle donne, quanto lo è che ogni piacere sarebbe infinitamente accresciuto, sia nella sua qualità sia nel suo grado, dalla perfetta eguaglianza dei sessi. Le donne vengono allevate per un solo scopo, quello di guadagnarsi da vivere sposandosi (certe povere anime ottengono lo stesso senza essere religiosamente praticanti, e non mi sembrano per nulla peggiori delle loro onorate sorelle); essere sposate è lo scopo della loro esistenza e una volta ottenuto quello scopo esse cessano di fatto di esistere in vista di qualcosa degno di essere chiamato vita, o di qualche obiettivo utile. Si riscontrano pochissimi matrimoni nei quali vi sia un'effettiva simpatia, o un piacere della compagnia tra i partner; la donna sa quale sia il suo potere e con esso guadagna quel che le è stato insegnato a ritenere «adatto» al suo stato. La donna disposta a guadagnare potere con questi mezzi non è adatta al potere, e tuttavia le donne *di fatto* usano questo potere per guadagnare vantaggi meschini; è sorprendente che non venga loro in mente di guadagnare qualcosa di più grande. Ma le loro menti sono rovinata dall'abitudine alla dipendenza: credo che tra 500 anni nessuna delle follie dei loro antenati susciterà sorpresa e condanna quanto l'esistenza di restrizioni giuridiche in questioni di sentimenti, o meglio nell'espressione dei sentimenti. Una volta che la legge incominci a stabilire quale dimostrazione di sentimenti possa venir fatta e verso chi, sembra del tutto incoerente non legiferare per *tutti* stabilendo ciò che si può fare o dire pubblicamente e che tipo e grado di sentimenti giustificati una stretta di mano. Quella dei Turchi è l'unica maniera coerente di farlo.

Non ho alcun dubbio che, ove l'intera comunità fosse realmente istruita, anche se le attuali leggi sul matrimonio fossero ancora valide sarebbero del tutto tra-

scurate, perché nessuno si sposerebbe. Il modo più efficace e forse più veloce per liberarsi dei danni provocati da queste leggi va trovato nel promuovere l'istruzione, dal momento che essa è lo strumento per ogni bene, ma nel frattempo è crudele che quelle che soffrono di più a causa di questa legislazione, e che sono sempre le persone migliori, debbano essere lasciate senza alcun rimedio. La cosa migliore non sarebbe la possibilità per *tutti* di ottenere un divorzio *senza una ragione determinata* e con poca spesa, ma che verrebbe pronunciato definitivamente solo dopo un lungo periodo? Non dovrebbero passare *meno* di due anni tra la richiesta giudiziaria di divorzio e il permesso di stringere un nuovo contratto matrimoniale; ma quale sarà la decisione *deve* essere certo al momento in cui la si chiede, *a meno che* nel frattempo la richiesta non venga ritirata.

(Mi sembra di essere un avvocato, parlando solo di queste cose! Quanto è assurdo e meschino tutto ciò!).

Nell'attuale sistema di usi e opinioni, le ragazze aderiscono a quel che viene definito un contratto ignorando completamente le sue condizioni e il fatto che le ignorino è considerato assolutamente essenziale perché siano ritenute adeguate ad esso. Ma dopo tutto l'unico argomento che in questa questione può essere esteso sia alle nature elevate sia a quelle più grette è il seguente: chi desidererebbe possedere una persona senza che essa ne abbia il desiderio? Chi beneficerebbe di una legge sul divorzio sarebbero quelli che hanno desiderio di separarsi; chi mai vorrebbe che un altro gli restasse legato contro il suo desiderio? Credo nessuno; di fatto la gente usa sofismi su questa questione e tende a non credere che l'altro «*vorrebbe andarsene davvero*». Supponiamo di chiamarla «Prova di affetto», anziché legge sul divorzio; in questo modo verrebbe più apprezzata.

Al momento attuale, in questo stato della civiltà, quale danno verrebbe causato dal porre in primo luogo le donne su un piano di perfetta eguaglianza con gli uo-

mini, per quanto concerne tutti i diritti e i privilegi, civili e politici, e quindi dal fare a meno di ogni legislazione sul matrimonio? Allora, se una donna avesse dei figli dovrebbe farsene carico, e le donne non farebbero figli senza pensare a come mantenerli. Le donne non avrebbero alcuna ragione in più degli uomini per barattare le persone con il pane, o con qualsiasi altra cosa; essendo gli incarichi pubblici aperti egualmente ad entrambi, tutte le occupazioni verrebbero divise tra i sessi in base a un accordo naturale. I padri provvederebbero per le figlie allo stesso modo che per i figli.

Tutte le difficoltà riguardanti il divorzio sembrano consistere nella considerazione dei figli, ma, in base al progetto qui proposto, sarebbe nell'*interesse* delle donne non avere figli, mentre *ora* si ritiene che sia nell'*interesse* della donna avere figli in quanto ulteriori *legami* con l'uomo che la mantiene.

*Il sesso*, nella sua accezione più vera e più raffinata, sembra essere il modo in cui si manifesta tutto ciò che è più elevato, migliore e più bello nella natura degli esseri umani; nessuno che non sia un poeta si è avvicinato alla percezione della bellezza del mondo materiale, e ancor meno di quello spirituale, e nessuno è mai divenuto un poeta se non facendosi ispirare da quel sentimento che è la percezione della bellezza in tutte le sue forme e attraverso tutti i mezzi che ci sono offerti, oltre che attraverso la *vista*. Non nasciamo forse con i *cinque* sensi solo come fondamento di altri che possiamo creare attraverso quelli? E chi amplia e raffina al massimo grado questi sensi materiali adempie nel modo migliore al fine della creazione. Ciò significa solo che *chi gode maggiormente è massimamente virtuoso*. Tocca a *te* – il più degno di essere l'apostolo di tutte le più elevate virtù – insegnare, per quanto è possibile, che quanto più è elevato il *genere* di godimento tanto *maggiore* ne è il *grado*. Forse non vi è che una classe di persone a cui questo può essere *insegnato*, ossia le nature poetiche che lottano contro la superstizione: *tu* sei la persona più adatta a salvare costoro.

### CAPITOLO III

## L'INDIVIDUALITÀ COME UNO DEGLI ELEMENTI DEL BENESSERE UMANO

Abbiamo visto quali ragioni dettino categoricamente che gli uomini siano liberi di formarsi le proprie opinioni e di esprimerle senza alcuna riserva; e abbiamo anche visto quali siano le conseguenze deleterie per la natura intellettuale dell'uomo, e attraverso di essa per quella morale, se non si concede questa libertà o non la si riafferma a dispetto di qualsiasi divieto. Vediamo ora se le medesime ragioni non richiedano che gli uomini siano anche liberi di agire secondo le proprie opinioni – liberi di applicarle cioè nella propria vita senza venire intralciati dai loro simili, né fisicamente né moralmente, purché agiscano solo a proprio rischio e pericolo. Quest'ultima, naturalmente, è una clausola indispensabile. Nessuno pretende che le azioni debbano essere libere quanto le opinioni. Al contrario: anche le opinioni perdono la loro immunità, se uno le esterna in circostanze tali da far diventare le sue parole una vera e propria istigazione a qualche misfatto. L'opinione che i commercianti di grano sono degli affamatori dei poveri, o che la proprietà privata è un furto, dovrebbe poter circolare indisturbata finché viene solo diffusa sulla stampa, ma può diventare legittimo punirla se la si esprime a voce in mezzo a una folla eccitata, assembrata davanti alla porta di un commerciante di grano, o se la si sbandiera con dei volantini fatti circolare fra quella stessa folla. Tutti gli atti, di qualsiasi genere siano, che

arrechino un danno agli altri senza una causa giustificata, si possono a giusto titolo controllare – e, nei casi più importanti, li si deve assolutamente controllare – con i nostri sentimenti di riprovazione e, se occorre, con un nostro intervento attivo. Alla libertà dell'individuo bisogna porre questo limite: l'individuo non deve arrecare molestia agli altri. Ma se evita di molestare gli altri in ciò che riguarda loro, e si limita ad agire secondo le proprie inclinazioni e il proprio giudizio in cose che riguardano solo lui, le stesse ragioni per cui le opinioni devono essere libere dimostrano altresì che bisogna consentire all'individuo, senza molestarlo, di tradurre in pratica le proprie opinioni a proprie spese. Che gli uomini non sono infallibili, che la maggior parte delle verità sono delle mezze verità, che l'identità di opinioni non è una cosa auspicabile, a meno di non essere il risultato del più completo e libero confronto fra opinioni contrarie, e che la differenza di opinioni non è un male ma un bene, fin quando gli uomini non imparino molto meglio di oggi a riconoscere tutte le varie sfaccettature della verità: questi principi si possono tutti applicare non solo alle opinioni degli uomini, ma anche ai loro vari modi di agire. Così come è utile che vi siano opinioni diverse, finché la condizione umana resta imperfetta, altrettanto utile è che si sperimentino diversi tipi di vita, che si dia libero spazio alla diversità dei caratteri purché non arrechino danno agli altri, e che si lasci alla pratica il compito di saggiare il valore dei diversi modi di vivere, dato che ognuno di noi può metterli personalmente alla prova quando vuole. In breve, è auspicabile che l'individualità possa sempre affermarsi, in tutto ciò che non riguarda direttamente gli altri. Se a dettare le regole di condotta non è il carattere specifico di ognuno ma le tradizioni o le consuetudini degli altri, viene a mancare qualcosa che non è solo uno degli ingredienti principali della felicità umana, ma anche il più

importante ingrediente del progresso individuale e sociale.

Quando si afferma questo principio, la maggiore difficoltà che si incontra non sta nella valutazione dei mezzi più appropriati per raggiungere un fine riconosciuto da tutti, ma nell'indifferenza generale della gente nei confronti del fine stesso. Se tutti sentissero che il libero sviluppo dell'individualità è uno degli elementi essenziali al benessere umano; che non si tratta soltanto di uno dei vari aspetti coinvolti in ciò che va sotto il nome di civiltà, istruzione, educazione, cultura, ma è proprio in sé una parte indispensabile, la condizione necessaria per tutte queste cose: allora non ci sarebbe il rischio di sottovalutare la libertà, né sarebbe una cosa straordinariamente difficile mettere a punto i confini fra libertà e controllo sociale. Ma il guaio è che i modi correnti di pensare non riconoscono affatto alla spontaneità individuale un valore intrinseco, non la vedono come un qualcosa di per sé degno di considerazione. La maggioranza, soddisfatta del modo di vivere degli uomini così com'è (dato che è lei a renderlo così com'è), non riesce a capire perché mai non dovrebbe andar bene a tutti; e, quel che è peggio, nell'ideale della maggior parte dei riformatori morali e sociali non rientra affatto la spontaneità: anzi, viene vista piuttosto con sospetto, quasi fosse un ostacolo, fastidioso e magari anche ribelle, che impedisce ai riformatori di far accettare a tutti quel che a loro giudizio è meglio per l'umanità. Ben pochi, fuori della Germania, riescono quanto meno a capire il significato della dottrina cui ha dedicato un suo trattato Wilhelm von Humboldt, *savant*<sup>31</sup> e uomo politico così eminente – la dottrina, cioè, che «il fine dell'uomo, o ciò che viene prescritto dai dettami eterni o immutabili della ragione e non invece suggerito da desi-

<sup>31</sup> [In francese nel testo.]

deri vaghi e fugaci, sta nello sviluppo più ampio e più armonico delle sue energie in un'unità completa e coerente»; e quindi, che l'obiettivo «verso cui ogni essere umano deve incessantemente dirigere i propri sforzi, e al quale devono sempre guardare soprattutto coloro che ambiscono a influenzare i loro simili, è l'individualità delle energie e dello sviluppo»; a tal fine, due sono i requisiti: «la libertà e la varietà delle situazioni»; dalla loro unione nascono «vigore individuale e varietà multiforme», per congiungersi poi in «originalità».<sup>32</sup>

Per quanto la gente sia poco usa a dottrine come quella di von Humboldt, e per quanto sorprendente potrà sembrare che all'individualità si attribuisca un così alto valore, tuttavia ci sarà certamente chi penserà che, malgrado tutto, deve trattarsi solo di una differenza di grado. Nessuno ritiene che per raggiungere una condotta perfetta gli uomini non debbano fare assolutamente altro che copiarsi gli uni con gli altri. Nessuno sosterebbe mai che nel suo modo di vivere e nella conduzione dei suoi interessi uno non debba introdurre neanche un'ombra del proprio giudizio o del proprio carattere personale. Per converso, sarebbe assurdo pretendere che un uomo debba vivere come se al mondo non si fosse mai imparato nulla prima che nascesse lui; come se l'esperienza non fosse servita affatto a dimostrarci che un certo modo di vivere o di comportarsi sia preferibile a un altro. Nessuno nega che si debbano istruire e addestrare i giovani a impadronirsi delle acquisizioni corroborate dall'esperienza e a trarne vantaggio. Ma

<sup>32</sup> *The Sphere and Duties of Government*: dal tedesco del Barone Wilhelm von Humboldt, pp. 11, 13. [Si tratta del saggio *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen*, scritto nel 1792, ma apparso a Breslau solo nel 1851, sedici anni dopo la morte dell'autore; trad. it. *Saggio sui limiti dell'azione dello Stato*, Paravia, Torino 1924, pp. 7-8; per ragioni di aderenza alla costruzione del discorso milliano si è preferito però ritradurre le citazioni dall'inglese di Mill.]

usare e interpretare a modo proprio l'esperienza è privilegio e condizione propria di un essere umano giunto alla maturità delle sue facoltà. Sta a lui scoprire quali parti dell'esperienza passata possano valere anche nelle circostanze in cui egli si trova, e per il suo carattere. Le tradizioni e le usanze degli altri gli testimoniano, in una certa misura, che cosa l'esperienza abbia insegnato loro; sono delle prove indiziarie, e in quanto tali vanno rispettate. Ma, innanzi tutto, può darsi che l'esperienza degli altri sia troppo limitata, o che gli altri non l'abbiano saputa interpretare correttamente. In secondo luogo, la loro interpretazione dell'esperienza potrebbe essere, sì, corretta ma non adattarsi al suo caso; le usanze sono fatte per circostanze usuali e per caratteri usuali: le sue circostanze o il suo carattere potrebbero anche essere inusuali. In terzo luogo, quand'anche le usanze fossero sia buone in sé, sia adatte a lui, tuttavia uniformarsi solo *in quanto* usanze non educerà e non svilupperà nell'individuo nessuna di quelle qualità che costituiscono le doti specifiche distintive di un essere umano. Solo quando si fanno delle scelte si esercitano le facoltà umane della percezione, del giudizio, del discernimento, l'attività mentale e persino la preferenza morale. Chi fa una cosa perché si usa farla, non fa alcuna scelta, non impara affatto né a discernere né a desiderare il meglio. La forza mentale e quella morale, proprio come la forza muscolare, si sviluppano soltanto se le si usa. Quando si fa una cosa solo perché la fanno gli altri, non mettiamo in esercizio le nostre facoltà: né più né meno di quando si crede a una cosa solo perché ci credono gli altri. Quando facciamo nostra un'opinione anche se i suoi fondamenti non convincono la nostra ragione, quest'ultima non ne verrà affatto rafforzata, ma probabilmente ne sarà anzi indebolita: quando ci lasciamo spingere a compiere una certa azione da motivazioni che non sono in consonanza con i nostri senti-

menti e con il nostro carattere (sempre che l'azione non scalfisca gli affetti o i diritti altrui), allora questi nostri sentimenti e questo nostro carattere saranno piuttosto indotti all'inerzia e al torpore, invece di venir stimolati e rinvigoriti.

Chi lascia al mondo o alla parte di mondo in cui vive il compito di scegliere in sua vece il progetto della propria vita non ha bisogno di altre facoltà se non l'imitazione, la facoltà delle scimmie. Chi sceglie da sé il progetto della propria vita impegna invece tutte le proprie facoltà. Deve usare l'osservazione per vedere, il ragionamento e il giudizio per prevedere, l'attività per raccogliere elementi utili alla sua decisione, il discernimento per decidere e, una volta presa una decisione ponderata, fermezza e autocontrollo per attenersi. Queste qualità gli servono tutte e tutte le eserciterà, in misura esattamente proporzionale a quanto della propria condotta vorrà determinare in sintonia col proprio giudizio e con i propri sentimenti. Potrà anche capitargli di farsi condurre su una buona strada e di tenersi alla larga dalla strada cattiva pur non facendo nulla di tutto ciò: ma lui, come essere umano, che valore avrà a confronto con gli altri? Quel che importa davvero, non è solo che cosa facciano gli uomini, ma anche che tipo di uomini le fanno. Fra le opere dell'uomo che giustamente la vita cerca di perfezionare e abbellire, la prima per importanza è certamente l'uomo stesso. Supponiamo che esistano delle macchine – automi dalle forme umane – capaci di edificare case, coltivare grano, battersi in guerra, celebrare processi e addirittura erigere chiese e recitare preghiere: sarebbe una grave perdita, barattare per simili automi gli uomini veri e le donne vere, anche quelli che di certo, pur abitando oggi le parti più civili del pianeta, sono senza alcun dubbio soltanto smunti esemplari di ciò che la natura può produrre e produrrà. La natura umana non è una macchina, costruita secondo un

modello e regolata in modo da funzionare esattamente secondo le prescrizioni; è piuttosto un albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione, assecondando la tendenza di quelle forze intime che ne fanno una cosa viva.

Probabilmente, tutti riconosceranno come auspicabile che gli uomini usino della propria intelligenza, e che seguire le usanze in modo intelligente, o anche a volte distaccarsene in modo intelligente, sia meglio di una cieca adesione puramente meccanica. Entro certi limiti, si ammette pure che l'intelligenza da usare debba essere proprio la nostra: ma non si è altrettanto disposti ad ammettere che i nostri desideri e i nostri impulsi debbano egualmente essere proprio i nostri, o che avere dei propri impulsi, quale che ne sia la forza, possa non essere un pericolo e un'insidia. Eppure, desideri e impulsi fanno parte di un essere umano perfetto, tanto come credere e frenarsi; e gli impulsi violenti sono pericolosi solo quando non vengono opportunamente controbilanciati: quando cioè un gruppo di propositi e di inclinazioni si è sviluppato e rafforzato mentre altri, che pur dovrebbero accompagnarli, restano deboli e inattivi. Se gli uomini agiscono male, non è perché sono forti i loro desideri, ma perché è debole la loro coscienza. Non c'è alcuna connessione naturale fra impulsi forti e coscienza debole: la connessione naturale va nel senso inverso. Dire che i desideri e i sentimenti di una persona sono più forti e più vari di quelli di un'altra, equivale semplicemente a dire che quella persona possiede una maggior quantità di quella materia prima di cui è fatta la natura umana, e che quindi è capace di maggior male, forse, ma certo di maggior bene. Impulso forte: non è che un altro nome per chiamare l'energia, e l'energia la si può anche volgere a un cattivo uso; ma si potrà sempre ottenere maggior bene da una natura piena di energia che da una natura indolente e apatica. Chi è più do-

tato di sentimenti naturali è anche colui che ne avrà di fortissimi, quando li avrà coltivati. Quella stessa forte sensibilità che rende vividi e potenti gli impulsi personali è anche la fonte da cui nascono l'amore più appassionato per la virtù e il più severo autocontrollo. È coltivando l'una e l'altro, che la società compie il proprio dovere e insieme protegge i propri interessi, e non già buttando via la stoffa di cui son fatti gli eroi, perché lei non li sa generare. Di una persona che ha desideri e impulsi propri – tali cioè da esprimere la sua natura così come l'ha sviluppata e modificata la sua cultura – si dice che ha del carattere. Chi non ha desideri e impulsi propri non ha carattere, non più di una macchina a vapore. E se qualcuno, oltre ad avere degli impulsi propri, li ha per giunta forti e governati da una volontà forte, avrà un carattere energico. Chiunque pensi che l'individualità di desideri e impulsi non debba essere incoraggiata a dispiegarsi, dovrà anche sostenere che la società non ha bisogno di nature forti – che la società non migliora affatto, se ha nel suo seno molte persone con molto carattere – e che un alto livello medio di energia generale non è qualcosa di auspicabile.

Nelle società a uno stadio ancora iniziale, queste forze potevano rivelarsi troppo potenti, e in effetti lo erano, rispetto ai mezzi di cui la società disponeva per disciplinarle e controllarle. C'è stato un tempo in cui l'elemento della spontaneità e dell'individualità era sproporzionato, ed entrava in aspro conflitto col principio sociale. La difficoltà era allora quella di indurre gli uomini forti per vigore fisico o mentale a obbedire a qualsiasi regola li costringesse a controllare i propri impulsi. Per superare questa difficoltà, la legge e la disciplina affermarono, come fecero i Papi nella lotta contro gli Imperatori, un loro potere completo sull'uomo tutto, e rivendicarono il diritto di controllarne la vita intera, per avere così il controllo sul suo carattere – quel carattere

che la società non era riuscita altrimenti a domare. Oggi, invece, la società ha prevalso ampiamente sull'individualità, e il pericolo che minaccia la natura umana non è un eccesso di impulsi e di preferenze personali, ma una loro carenza. Le cose sono molto cambiate, dai tempi in cui le passioni dei potenti, forti per posizione sociale o per doti personali, erano costantemente in rivolta contro leggi e decreti, e bisognava incatenarle ben strette per dare un po' di sicurezza a chiunque gli stesse a tiro. Ai nostri giorni, dalla classe sociale più alta giù fino alla più infima, vivono tutti come sotto lo sguardo di una censura ostile e temuta. Non solo nelle cose che riguardano gli altri, ma anche in ciò che riguarda solo se stessi, gli individui o le famiglie non si domandano mai: cos'è che preferisco? oppure, cos'è che sarebbe in sintonia col mio carattere e con la mia indole? oppure ancora, cos'è che darebbe libero gioco a quel che di meglio e di più elevato c'è in me, permettendogli di crescere e di fiorire? La gente si chiede: cos'è che si addice alla mia posizione? cosa fanno di solito le persone della mia stessa posizione e della mia condizione economica? oppure (peggio ancora), cosa fanno di solito le persone di posizione e condizioni superiori alla mia? Non sto dicendo che la gente sceglie seguendo di preferenza le usanze piuttosto che le proprie inclinazioni: dico che non le viene neanche in mente di poter avere una qualche inclinazione che sia diversa da quel che si usa fare. È quindi la sua stessa mente a essersi piegata sotto il giogo: anche in ciò che la gente fa per suo piacere, la prima cosa a cui pensa è di uniformarsi agli altri; le piace quel che piace alla massa; le sue scelte le fa solo fra le cose che fanno tutti; un gusto personale, una condotta eccentrica, sono schivati quasi fossero dei crimini; a furia di non seguire la propria natura, gli esseri umani finiscono per non avere più una natura da seguire; le loro facoltà umane appassiscono e

avvizziscono; non riescono più ad avere un desiderio vivo o un piacere autentico, e in genere non hanno più un'opinione o un sentimento che siano nati dentro di loro o che gli appartengano davvero. E sarebbe questa, o forse no, la più auspicabile condizione della natura umana?

La risposta è sì, stando alla teoria calvinista. Il più terribile peccato dell'uomo, secondo questa teoria, è quello di avere una volontà autonoma. Tutto il bene di cui l'umanità è capace sta nell'obbedienza. Non hai scelta; devi fare così e solo così: «tutto ciò che non è un dovere, è peccato». Siccome la natura umana è profondamente corrotta, non c'è redenzione per nessuno finché dentro di sé egli non abbia ucciso la natura umana. Per chi accetta questa teoria della vita, non è un male soffocare tutte le facoltà umane, ogni capacità, ogni predisposizione: la sola capacità di cui l'uomo ha bisogno è quella di arrendersi alla volontà di Dio; e se usasse le sue facoltà per un altro fine qualsiasi, diverso dalla più piena attuazione della presunta volontà divina, meglio sarebbe per lui non averne affatto. Questo dice la teoria calvinista, condivisa in una versione più attenuata anche da parecchi che non si considerano Calvinisti; l'attenuazione consiste nel dare un'interpretazione meno ascetica della presunta volontà divina: è volontà di Dio, sostengono, che l'umanità soddisfi alcune delle proprie inclinazioni; certo, non nella maniera che ognuno preferisce, ma secondo i canoni dell'obbedienza, e cioè secondo quanto agli uomini viene prescritto dall'autorità: vale a dire, per forza di cose, lo stesso per tutti.

Così insidiosamente camuffata, si sta oggi affermando quest'angusta teoria della vita, e insieme il tipo di carattere umano che essa auspica, deperito e smunto. Molte persone sono senza dubbio sincere quando pensano che un essere umano rattrappito e rinsecchito sia

esattamente come lo voleva il Creatore; ma ci sono anche molte persone secondo cui un albero è molto più bello se lo potiamo a capitozza o se ne ricaviamo figurine di animali, invece di lasciarlo come la natura lo ha fatto. Ma se rientra nella religione credere che l'uomo sia stato fatto da un Essere buono, allora sarà più coerente con questa fede credere che quell'Essere ci ha dato tutte le nostre facoltà per poterle coltivare e sviluppare, non per stradicarle e distruggerle; e che si compiace quando le sue creature fanno un passo avanti verso la concezione ideale incarnata da quelle facoltà, potenziando le proprie capacità di comprendere, di agire o di goderne. Esiste pure un modello di perfezione umana diverso da quello calvinista: una concezione secondo cui ci è stata donata la natura umana per altri fini, non per rinnegarla e basta. La «pagana affermazione di sé» è una componente del valore dell'uomo, tanto quanto la «cristiana negazione di sé». <sup>33</sup> C'è l'ideale greco dello sviluppo di se stessi, riassorbito ma non soppiantato dall'ideale platonico e cristiano del dominio su se stessi. Può darsi che sia meglio essere un John Knox piuttosto che un Alcibiade, ma meglio di tutti e due è essere un Pericle; <sup>34</sup> e se di Pericle ne avessimo uno oggi, non gli mancherebbero di certo tutti i pregi di cui era dotato John Knox.

Non è facendo annegare nell'uniformità tutto ciò che si ha di individuale dentro di sé, ma piuttosto coltivandolo e facendolo emergere entro i limiti imposti dai diritti e dagli interessi altrui, che gli esseri umani diventano qualcosa di nobile e bello da guardare; e come le

<sup>33</sup> [John] Sterling, *Essays*. [Simonides, in *Essays and Tales*, a cura di Julius Charles Hare, 2 voll., Parker, London 1848, vol. 1, p. 190.]

<sup>34</sup> [Alcibiade è il generale ateniese (450 ca.-404 ca. a.C.) che guidò alternativamente gli eserciti ateniesi e spartani, finendo poi da questi ultimi assassinato in esilio. Pericle è il grande statista ateniese (495 ca.-429 ca. a.C.).]

opere partecipano del carattere di chi le fa, analogamente anche la vita umana si arricchisce, si diversifica e si anima, dà più linfa e alimento a pensieri e sentimenti elevati, rafforza i nodi che legano ogni individuo alla sua specie, perché la fa diventare una cosa alla quale è infinitamente più degno appartenere. Nella misura in cui sviluppa la sua individualità, ogni essere umano acquista maggior valore ai propri occhi, e può quindi acquistare maggior valore agli occhi altrui. La sua esistenza raggiungerà una maggiore pienezza di vita, e quando c'è più vita nelle singole unità ce n'è di più anche nella massa da loro composta. Non si può fare a meno di quel tanto di restrizioni necessarie a evitare che gli esemplari più vigorosi della specie umana invadano il campo dei diritti altrui; ma è qualcosa che viene ampiamente compensato, anche dal punto di vista dello sviluppo umano. Quando si impedisce a qualcuno di soddisfare le proprie inclinazioni a danno degli altri, egli perderà sì degli strumenti utili al proprio sviluppo, ma degli strumenti ricavati soprattutto a spese dello sviluppo altrui. E anche lui personalmente ne trarrà una piena compensazione, perché la parte sociale della sua natura conoscerà uno sviluppo migliore, proprio grazie ai freni imposti alla sua parte egoistica. Esser tenuti a rispettare rigide regole di giustizia per riguardo degli altri, è qualcosa che sviluppa i sentimenti e le capacità che hanno per loro oggetto il bene altrui. Mentre invece, subire restrizioni su cose che non toccano il bene altrui e dovute solo alla loro disapprovazione non sviluppa assolutamente nulla che abbia valore, se non quella forza di carattere che potrà magari rinvigorirsi, lottando contro quelle restrizioni; se invece ci sottomettiamo, tutta la nostra natura si intorpidisce e si ottunde. Affinché la natura di ogni essere umano abbia l'opportunità di entrare in gioco, è indispensabile che alle diverse persone sia consentito condurre vite diverse. Nella mi-

sura in cui un'epoca ha offerto questa ampia elasticità, quell'epoca è rimasta impressa nel ricordo dei posteri. Neanche il dispotismo riesce più a produrre i suoi effetti peggiori, se sotto il dispotismo sopravvive l'individualità; e tutto ciò che stritola l'individualità è dispotismo, o come altro lo si voglia chiamare, sia che pretenda di compiere la volontà di Dio, o di eseguire gli ordini degli uomini.

Dopo aver detto che l'individualità si identifica con lo sviluppo, e che solo coltivando l'individualità otteniamo o possiamo ottenere degli esseri umani nella pienezza del loro sviluppo, potrei anche fermarmi qui: cos'altro di più o di meglio si potrebbe dire a favore di un certo stato di cose, dopo aver detto che grazie a esso gli esseri umani si avvicinano al più alto vertice da loro raggiungibile? o che altro di peggio si potrebbe dire di un ostacolo al bene, dopo aver detto che riesce davvero a impedircelo? Eppure, queste considerazioni non basteranno di certo a convincere quelli che più di tutti bisognerebbe convincere; e occorre dimostrare, inoltre, che lo sviluppo compiuto da alcuni esseri umani sia di qualche utilità a quelli che non lo hanno compiuto. Bisogna far vedere, a chi la libertà non la desidera e neanche se ne avvarrebbe, che potrebbe però guadagnarci un compenso convincente, lasciando agli altri la possibilità di goderne senza intralci.

Innanzitutto, direi che dagli altri ci sarebbe forse qualcosa da imparare. Nessuno negherà che l'originalità sia un elemento prezioso nelle cose umane. C'è sempre bisogno di persone che non solo scoprono nuove verità, e ci indicano il momento in cui non sono più vere le verità di un tempo, ma che inoltre instaurino nuovi schemi di comportamento, diano l'esempio di una condotta più illuminata, di una vita più piena di sapore e di senso: nessuno potrà davvero negarlo, a meno di non credere che il mondo abbia già raggiunto la perfezione in tutti i

suoi aspetti e i suoi modi di essere. Vero è che non tutti sono ugualmente in grado di rendere simili benefici: rispetto all'intera umanità, non sono che poche le persone i cui nuovi esperimenti di vita riescano a produrre, se adottati anche dagli altri, un miglioramento della prassi consolidata. Ma queste rare persone sono il sale della terra; senza di loro, la vita umana diventerebbe una pozza stagnante. Sono loro che introducono novità buone prima sconosciute; e sono loro che tengono in vita ciò che di buono si conosceva già. Se anche non ci fosse assolutamente nulla di nuovo da realizzare, forse che l'intelletto umano non resterebbe una cosa indispensabile? Sarebbe forse questa una ragione valida per dimenticare il perché reiteriamo vecchie cose note, una ragione per ripeterle come le pecore invece che come esseri umani? Nelle cose in cui crediamo e che facciamo, anche nelle migliori, c'è una fortissima tendenza a degenerare e a diventare meccaniche; soltanto il continuo susseguirsi di persone dotate di una sempre rinnovata originalità impedisce che le motivazioni di quelle convinzioni e di quei comportamenti pratici si riducano a mera tradizione; e senza persone simili questa materia morta non resisterebbe al minimo urto con qualcosa di veramente vivo: non ci sarebbe più nulla a impedire la decadenza e la morte di una civiltà, come accadde all'Impero bizantino. Le persone di genio, è vero, sono e probabilmente saranno sempre una piccola minoranza; ma perché ce ne siano, bisogna preservare l'humus in cui possono nascere. Il genio può respirare liberamente solo in un'atmosfera di libertà. Una persona di genio, *ex vi termini*, è un individuo che è *più* individuo di qualsiasi altro – e, di conseguenza, è meno adatto a calarsi senza danno in uno di quei pochi stampini che la società fornisce ai suoi membri perché si risparmino la fatica di forgiare da sé il proprio carattere. Se per timore acconsentono a farsi ficcare dentro uno di questi stampi e rinun-

ciano a far emergere ciò che del loro essere resta così schiacciato, la società non profitterà gran che del loro genio. Se invece sono uomini dal carattere forte, se spezzano i loro ceppi, verranno presi a bersaglio da quella società che non è riuscita a ridurli a un luogo comune: bersagli da colpire con epiteti altezzosi, come «strampalati», «stravaganti» e simili, quasi che si possa rimproverare al fiume Niagara di non scorrere placido nei suoi argini come i canali olandesi.

Insisto così tanto sull'importanza del genio e sulla necessità di lasciare che si dispieghi liberamente, sia nel pensiero sia nel comportamento, perché so bene che nessuno in teoria negherà la mia tesi, ma so pure che quasi tutti, in concreto, rimarranno poi assolutamente indifferenti. La gente pensa che il genio è una gran bella cosa perché permette a qualcuno di scrivere una poesia commovente o di dipingere quadri. Ma preso nel suo senso vero, e cioè come originalità di pensiero e di azione, anche se nessuno nega che sia da ammirare, quasi tutti poi, in fondo al cuore, pensano di poterne benissimo fare a meno. Purtroppo, questa è una cosa fin troppo naturale per meravigliarsene. Se c'è una cosa di cui una mente poco originale non sente alcun bisogno, è proprio l'originalità. Non riesce a vedere a cosa possa servirle: e come potrebbe riuscirci? Se riuscisse a vedere come può tornarle utile, non si tratterebbe di originalità. Il primo servizio che l'originalità le può rendere, è quello di aprirle gli occhi: e una volta che li terrà bene aperti, avrà a sua volta l'opportunità di essere una mente originale. Ma non dimentichi, nel frattempo, che per qualsiasi cosa c'è stato sempre qualcuno a farla una prima volta; si ricordi che tutto ciò che di buono c'è al mondo è frutto di originalità; memore di tutto ciò, sia tanto umile da credere che l'originalità ha ancora altro da compiere, e stia pur certa di questo: che meno avverte la mancanza di originalità e più ne ha bisogno.

La cruda verità è questa: si può anche dire di voler rendere omaggio alla superiorità intellettuale, reale o presunta, e magari lo si fa pure davvero; ma la tendenza generale in tutto il mondo è quella di assegnare il predominio alla mediocrità. Nel mondo antico, nel Medioevo e, in misura via via decrescente, in tutto il periodo di transizione che va dal feudalesimo fino a oggi, l'individuo costituiva un potere a sé: e quando aveva o un gran talento o una posizione sociale elevata, era un potere considerevole. Oggi, gli individui si perdono nella folla. In politica è ormai una banalità dire che è l'opinione pubblica a governare il mondo di oggi. L'unico potere degno di questo nome è quello delle masse: quello dei governi lo è solo quando si fanno portavoce delle tendenze e degli istinti delle masse. E questo è vero non solo nelle transazioni pubbliche, ma anche nei rapporti morali e sociali della vita privata. Coloro le cui opinioni vanno sotto il nome di opinione pubblica non sono sempre gente dello stesso tipo: in America, è tutta la popolazione bianca; in Inghilterra, soprattutto la classe media. Ma sempre di masse si tratta, cioè a dire una mediocrità collettiva. E una novità ancor maggiore è che la massa non attinge le sue opinioni dai prelati della Chiesa o dai dignitari dello Stato, da qualche capo riconoscibile oppure dai libri: a pensare in loro vece sono degli uomini esattamente come loro, che si rivolgono a loro o parlano a loro nome attraverso i giornali, sull'estro del momento. Non mi sto lamentando di tutto ciò. Non voglio affermare che ci sia qualcosa di meglio da proporre, in una situazione di così basso livello come quella in cui oggi versa la mente umana. Ma ciò non toglie che il governo della mediocrità resti un governo mediocre. Nessun governo di una democrazia, o di un'aristocrazia numerosa, e tanto negli atti politici quanto nelle opinioni, nelle qualità e nel livello intellettuale incentivati, si è mai sollevato o si è mai potuto

sollevare al di sopra della mediocrità, se non quando la sovranità dei Molti si è lasciata guidare (il che ha sempre coinciso con una stagione felice) dai consigli e dall'influenza di quell'Uno o di quei Pochi più dotati e più colti. L'abbrivio a tutte le cose sagge e nobili lo danno e non possono che darlo degli individui: dapprima, in genere, un singolo individuo. L'onore e la gloria dell'uomo medio è di riuscire a dar seguito a quella prima mossa, quando le cose sagge e nobili trovano rispondenza dentro di lui ed egli vi si lascia guidare tenendo gli occhi bene aperti. Non sto magnificando quella specie di «culto dell'eroe» che plaude ai forti uomini di genio che si impadroniscono a forza del governo del mondo e lo piegano suo malgrado ai loro ordini.<sup>35</sup> L'unica cosa che uno di questi uomini possa chiedere è la libertà di poter indicare la strada. Il potere di costringere gli altri a seguirla, non soltanto è incompatibile con la libertà e con lo sviluppo di tutti gli altri, ma corrompe lo stesso uomo forte. Resta però il fatto che, quando il potere dominante lo hanno assunto o lo stanno per assumere ovunque le opinioni di masse composte solo da uomini di medio livello, l'unico contrappeso e l'unico correttivo a tale tendenza è, mi pare, l'individualità sempre più marcata di chi si pone ai più alti livelli di pensiero. È soprattutto in circostanze simili, che si dovrebbero incoraggiare gli individui eccezionali ad agire in modo diverso dalla massa, invece di conculcarli. In altre epoche la cosa non dava alcun vantaggio, a meno che costoro agissero non solo in modo diverso, ma anche in modo migliore. Oggi, in questa nostra epoca, il semplice esempio di anticonformismo, il mero rifiuto di piegarsi in ginocchio di fronte alle usanze, è già di per

<sup>35</sup> [Si tratta certamente di un'allusione a Thomas Carlyle, *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History*, Fraser, London 1841; trad. it. *Gli eroi*, Barbera, Firenze 1918.]

sé un servizio all'umanità. Proprio perché la tirannia dell'opinione è tale da fare dell'eccentricità un'onta, per riuscire a far breccia in questa tirannia è auspicabile che gli uomini siano eccentrici. Di eccentricità se n'è avuta sempre in abbondanza, quando e dove è abbondata la forza di carattere; e la sua presenza in una società è stata in genere proporzionale a quella del genio, del vigore intellettuale e del coraggio morale. Il fatto che così pochi, oggi, osino essere eccentrici, ci indica qual è il più grave pericolo del nostro tempo.

Ho detto che è importante lasciare la maggiore libertà di campo possibile alle cose contrarie alle consuetudini, perché col tempo si possa vedere quali sia più opportuno introdurre nell'uso. Ma indipendenza di azione e disdegno delle consuetudini meritano incoraggiamento, non solo perché possono indicarci dei modi migliori di agire e usanze più degne di essere adottate da tutti; né sono soltanto le persone di innegabile superiorità intellettuale quelle che possono a buon diritto pretendere di condurre la vita che preferiscono. Non c'è ragione che tutta l'esistenza umana sia costruita secondo uno solo o alcuni esigui modelli. Se una persona possiede una dose anche appena apprezzabile di buon senso e di esperienza, il suo modo personale di disegnare la propria vita sarà il migliore: non perché migliore in sé, ma perché è il suo. Gli esseri umani non sono come le pecore; e neanche le pecore son poi davvero tutte identiche l'una all'altra. Se un uomo vuole un cappotto o un paio di scarpe che gli stiano bene, a meno di non farseli fare su misura, dovrà avere a disposizione un intero magazzino dove andarseli a scegliere: e trovare un modo di vivere che gli si addica è forse più facile che trovare un cappotto, o forse il profilo fisico e spirituale di un essere umano rassomiglia a quello degli altri più della forma dei piedi? Il solo fatto che gli uomini hanno gusti diversi è già una ragione sufficiente per non cerca-

re di uniformarli tutti a uno stesso modello. Ma, per giunta, lo sviluppo spirituale delle diverse persone ha bisogno di condizioni diverse; e come le varie specie di piante non possono vivere nella stessa atmosfera e nello stesso clima fisico, così le persone non possono prosperare nella stessa atmosfera e nello stesso clima morale. Gli stessi fattori che aiutano una persona a coltivare le facoltà più alte della sua natura, sono di intralcio ad altre. Uno stesso modo di vivere sarà per qualcuno uno stimolo che manterrà nella massima efficienza tutte le sue facoltà di azione e di godimento, per qualcun altro sarà invece un fardello insopportabile, che ottunde o schiaccia tutta la sua vita interiore. Le fonti di piacere, la sensibilità al dolore, gli effetti provocati da agenti fisici e morali, sono tutte cose diversissime da uomo a uomo: per cui, a meno di non seguire modi di vivere altrettanto diversi, gli uomini non possono né ottenere la quota di felicità che a ciascuno spetta, né elevarsi a quella statura intellettuale, morale ed estetica di cui la loro natura è capace. E perché mai, allora, la tolleranza come sentimento pubblico dovrebbe solo limitarsi a quei gusti e a quei modi di vivere che strappano il consenso grazie alla massa dei loro fautori? La diversità di gusti, certo, non è mai completamente misconosciuta (tranne che in certi istituti monastici); a una persona possono piacere o non piacere il canottaggio, o il fumo, la musica, gli esercizi ginnici, gli scacchi, le carte, o lo studio, senza per questo rischiare il biasimo: e ciò perché sia coloro a cui piacciono, sia coloro a cui non piacciono, sono troppo numerosi per essere ridotti al silenzio. Ma l'uomo, e ancor più la donna, imputabili di fare «quel che nessuno fa» o di non fare «quel che fanno tutti», diventano oggetto di manifestazioni di biasimo quasi avessero commesso chissà quale grave delitto morale. La gente, per potersi concedere un po' il lusso di fare quel che le pare senza compromettere la propria

reputazione, deve avere un titolo, o qualche altra distinzione di rango, oppure godere della considerazione di persone di rango. Concedersene un po', ripeto: perché chi se ne concede di più rischia ben peggio che i soli epiteti spregiativi – rischia di essere trascinato davanti a una commissione *de lunatico* e di vedersi spossessare di tutti i suoi beni, che passeranno ai parenti.<sup>36</sup>

Negli orientamenti dell'opinione pubblica c'è oggi una caratteristica che sembra fatta apposta per renderla intollerante a qualsiasi dimostrazione marcata di individualità. In media, non solo gli uomini sono generalmente di intelletto modesto, ma sono modesti anche nelle loro inclinazioni; non hanno gusti o desideri abbastanza forti da spingerli a fare qualcosa di inusuale:

<sup>36</sup> C'è qualcosa di spregevole e di terrificante a un tempo nel tipo di prove che da qualche anno bastano a far dichiarare chiunque giuridicamente incapace a gestire i propri affari; alla sua morte si possono impugnare le disposizioni testamentarie sui beni, purché ce ne sia abbastanza per pagare le spese di una causa – spese che si defalcano appunto dai beni dell'eredità. Si ficca il naso in tutti i più minuti dettagli della sua vita quotidiana, e se si trova qualcosa che, nella percezione e secondo il parere del più infimo tra gli infimi, abbia un aspetto minimamente difforme dal luogo comune più smaccato, viene presentata alla giuria come prova di infermità mentale; e spesso la manovra riesce, stante il fatto che i giurati, nella migliore delle ipotesi, sono poco meno volgari e ignoranti dei testimoni, mentre i giudici, da parte loro, spesso contribuiscono a farli sbagliare, con quella straordinaria ignoranza della natura umana e della vita che ci lascia sempre stupefatti negli uomini di legge inglesi. Questi processi la dicono molto lunga su cosa sente e pensa il volgo a proposito della libertà umana. Giudici e giurati sono ben lungi dall'attribuire all'individualità un qualche valore – ben lungi dal rispettare il diritto di ogni individuo ad agire come meglio ritiene, seguendo il proprio giudizio e le proprie inclinazioni in cose che non toccano gli altri: sono tanto lontani da tutto ciò, che non riescono neanche a immaginare come una persona sana di mente possa mai desiderare una libertà del genere. Un tempo, quando per gli atei si prospettava il rogo, le persone caritatevoli suggerivano di rinchiuderli invece in manicomio: non ci sarebbe da meravigliarsi se facessero lo stesso anche oggi, pavoneggiandosi per aver adottato un modo così umano e cristiano di trattare questi sfortunati invece di scatenare una persecuzione religiosa, e gongolando fra sé e sé per esser riusciti peraltro a far avere agli atei quel che si meritano.

quindi, non capiscono quelli che ne hanno, e li accomunano alla gente squinternata e strampalata che sono abituati a guardare dall'alto in basso. Se ora immaginiamo che, accanto a questo fenomeno generale, si formi un potente movimento inteso a promuovere il progresso della morale, vedremo subito cosa c'è da aspettarsi. Un movimento del genere si è effettivamente formato di recente, e si è anche dato parecchio da fare, per una maggiore regolarità dei comportamenti e per scoraggiare gli eccessi; c'è nell'aria uno spirito filantropico che, per esercitarsi, non potrebbe trovare un terreno più invitante del progresso dei nostri simili in fatto di morale e di prudenza. Queste tendenze del nostro tempo fanno sì che la gente sia oggi più incline che mai a prescrivere regole di condotta valide per tutti, e ad adoperarsi perché tutti si uniformino al parametro accettato. Questo parametro, esplicito o implicito, è che non si abbiano desideri forti. Il suo ideale di carattere è l'assenza di un carattere marcato: è di storpiare, comprimendola come i piedi delle signore cinesi, ogni parte della natura umana che si staglia chiaramente e tenda a far risaltare nettamente il profilo di una persona sullo sfondo di un'umanità fatta di luoghi comuni.

Come accade di solito agli ideali che estromettono la metà delle cose desiderabili, il parametro di approvazione oggi corrente produce solo una sbiadita imitazione dell'altra metà. Al posto di grandi energie guidate da una ragione vigorosa, al posto di sentimenti forti controllati da una volontà consapevole, come risultato abbiamo sentimenti deboli e deboli energie, che in quanto tali è facilissimo mantenere in una esteriore conformità alla regola, senza bisogno di una volontà o di una ragione forti. Uno scenario variegato di personalità energiche sta già diventando un mero ricordo del passato. L'energia non ha più alcuno sbocco in questo Paese, tranne che negli affari, dove se ne spende ancora

una quantità che si può dire notevole. Quel po' che ne resta dopo gli affari, lo si spende negli svaghi preferiti, che possono pure essere passatempi utili, un'attività filantropica magari, ma son tuttavia sempre confinati a un'unica cosa, e in genere a qualcosa di portata limitata. La grandezza dell'Inghilterra, oggi, è solo collettiva; scarsi di individualità, sembra che oggi non siamo capaci di qualcosa di grande, se non grazie alla nostra abitudine ad associarci: il che va a piena soddisfazione dei nostri filantropi morali e religiosi. Ma di ben altra tempra erano gli uomini che fecero dell'Inghilterra quel che essa è stata, e uomini di ben altra tempra occorreranno per impedirne il declino.

Il dispotismo della consuetudine è ovunque una barriera eretta contro il progresso umano, perché è in perenne contrasto con quella disposizione che ci fa tendere a qualcosa di meglio dell'usuale: disposizione che, a seconda delle circostanze, viene chiamata spirito di libertà, oppure spirito di progresso o di miglioramento. Lo spirito di progresso non è sempre spirito di libertà, dato che può anche cercare di imporre miglioramenti a chi non li vuole; e lo spirito di libertà, quando cerca di opporre resistenza a questi tentativi, può anche allearsi sporadicamente e temporaneamente con chi si oppone al progresso; ma la sola fonte inesauribile e costante di progresso è la libertà, poiché quando c'è la libertà i possibili focolai autonomi di progresso sono tanti quanti sono gli individui. Il principio progressivo, tuttavia, nell'una forma o nell'altra, come amore della libertà o come amore del meglio, si oppone al dominio della consuetudine, in quanto implica almeno l'emancipazione dal suo giogo: e la lotta fra i due costituisce il principale fattore della storia umana. A rigor di termini, la maggior parte del mondo non ha storia, perché il dispotismo della consuetudine è totale. Così è in tutto l'Oriente, dove arbitro ultimo

in tutte le cose è sempre la consuetudine: giustizia e diritto significano conformarsi alle usanze; e nessuno mai si sogna di opporsi alle ragioni della consuetudine, se non è un tiranno ubriaco di potere. I risultati sono quelli che abbiamo sotto i nostri occhi. Eppure si tratta di nazioni che, un tempo, di originalità dovettero averne; non son mica spuntate sulla terra già popolate, colte e versate in una quantità di arti del vivere; han fatto tutto da sé, e sono arrivate a essere le nazioni più grandi e più potenti del mondo. Che cosa sono diventate oggi? Soggette o asservite a delle tribù i cui antenati vagavano per le foreste, quando i loro padri avevano palazzi magnifici e splendidi templi, perché allora le usanze avevano solo un potere parziale accanto alla libertà e al progresso. Sembra che solo per un certo arco di tempo i popoli riescano a progredire, per poi fermarsi: ma quand'è che si fermano? Quando non hanno più individualità. Se alle nazioni d'Europa capitasse un'involuzione analoga, non assumerebbe però esattamente questo medesimo aspetto: il dispotismo delle usanze che minaccia le nazioni europee non è propriamente l'immobilismo. È un dispotismo che bandisce la singolarità ma non preclude il cambiamento, purché si cambi tutti insieme. Abbiamo abbandonato l'abbigliamento canonico dei nostri padri: dobbiamo sì continuare a vestirci tutti alla stessa maniera, ma la moda può anche cambiare una o due volte l'anno. Così, badiamo a che il cambiamento, quando avviene, sia fine a se stesso e non sia dovuto a qualche idea di bellezza o di opportunità; è impossibile, infatti, che una stessa e identica idea di bellezza o di opportunità folgori tutto il mondo allo stesso momento, per poi esser gettata via simultaneamente da tutti in un altro momento. Ma noi siamo sia per il progresso sia per il cambiamento: facciamo continuamente nuove invenzioni meccaniche, e le conserviamo finché non sia-

no a loro volta superate da invenzioni migliori; siamo avidi di miglioramenti: in politica, nell'istruzione, persino in morale, anche se, per quanto riguarda quest'ultima, la nostra idea di miglioramento consiste soprattutto nel persuadere o costringere gli altri a esser buoni quanto noi. Non è contro il progresso che abbiamo da ridire; al contrario, anzi, ci vantiamo di essere il popolo più progressista che sia mai esistito. È contro l'individualità che siamo in guerra; siamo persuasi che avremmo fatto meraviglie, se fossimo diventati tutti uguali: e così, ci siamo dimenticati che la diversità di una persona da un'altra è in genere la prima cosa che richiama l'attenzione di entrambe sull'imperfezione dell'una e la superiorità dell'altra, o sulla possibilità di combinare i rispettivi pregi e produrre qualcosa di meglio rispetto a tutt'e due. Abbiamo un esempio ammonitore: la Cina – una nazione di gran talento e per certi aspetti anche di grande saggezza, grazie alla straordinaria fortuna di essersi ben presto dotata di un insieme di usanze particolarmente buone, opera in certa misura di uomini cui anche il più illuminato degli Europei dovrebbe riconoscere, pur con certi limiti, il titolo di sapienti e di filosofi. Notevolissimo è anche il loro metodo per inculcare il più possibile tutto il meglio della loro sapienza nella mente di tutti i membri della comunità, e per assicurarsi che chi ne ha tratto maggior profitto vada a occupare i posti d'onore e di potere. Il popolo che ha fatto tutto ciò, di sicuro, avrà scoperto il segreto del progresso umano e si sarà certamente messo ben saldo alla guida del mondo sulla strada del progresso: esattamente il contrario; i Cinesi si sono come paralizzati, sono rimasti immobili per migliaia d'anni, e se mai più miglioreranno sarà necessariamente a opera di stranieri. A essi è riuscito, ben al di là di ogni aspettativa, ciò per cui i filantropi inglesi si adoperano con tanta lena: far sì che un popo-

lo diventi tutto uguale, che tutti ispirino i propri pensieri e la propria condotta alle stesse massime e alle stesse regole: i frutti, sono quelli che vediamo. L'opinione pubblica e il suo *régime*<sup>37</sup> sono oggi, in una forma disorganizzata, quel che i sistemi educativi e politici cinesi sono in una forma organizzata; e se l'individualità non riuscirà ad affermarsi affrancandosi dal giogo, l'Europa tenderà, malgrado il suo nobile passato e la sua professione di Cristianesimo, a diventare un'altra Cina.

Cos'è che ha risparmiato sinora all'Europa questa sorte? Cos'è che ha fatto, della famiglia delle nazioni europee, un'area di progresso e non di immobilismo? Non certo una qualche loro superiorità che, quando esiste, è semmai l'effetto e non la causa; è stata piuttosto la loro notevole diversità di caratteri e di culture. In Europa, individui, classi e nazioni sono stati estremamente diversi gli uni dagli altri: hanno battuto una enorme quantità di sentieri diversi, ognuno dei quali conduceva a qualcosa di pregevole. E sebbene, in ogni epoca, chi aveva imboccato una di queste strade si dimostrasse sempre intollerante verso gli altri, sebbene ognuno fosse convinto che sarebbe stata un'ottima cosa costringere tutti a seguire la propria strada, ogni tentativo di bloccare lo sviluppo altrui non ha avuto quasi mai un successo durevole. Così ognuno, col tempo, ha finito per assimilare quel che di buono avevano da offrire gli altri. A mio parere, è a questa pluralità di strade diverse che l'Europa deve interamente il suo sviluppo progressivo e multiforme; ma si tratta di un pregio che comincia già a impoverirsi parecchio. L'Europa sta avanzando decisamente verso l'ideale cinese che vuole gli uomini tutti uguali. A. de Tocqueville, nella sua ultima opera così importante, osserva come i Francesi di

<sup>37</sup> [In francese nel testo.]

oggi si rassomiglino molto più che quelli anche solo della generazione precedente.<sup>38</sup> Per gli Inglesi questa osservazione varrebbe ancora di più. In un passo già citato,<sup>39</sup> Wilhelm von Humboldt indica due condizioni necessarie allo sviluppo umano, necessarie entrambe a differenziare gli uomini l'uno dall'altro: e cioè, la libertà e la varietà delle situazioni. In Inghilterra questa seconda condizione sbiadisce di giorno in giorno. Le circostanze che avvolgono le varie classi e i vari individui, quelle che formano il loro carattere, stanno diventando ogni giorno sempre più simili. Un tempo, gente di rango diverso, comunità di quartiere, professioni e mestieri differenti vivevano in quelli che si potrebbero chiamare mondi diversi; oggi, tutti vivono in un unico mondo quasi identico. Relativamente parlando, leggono più o meno le stesse cose, ascoltano le stesse cose, vedono le stesse cose, vanno negli stessi posti, sperano e temono le stesse cose, hanno gli stessi diritti e le stesse libertà, gli stessi mezzi per far valere gli uni e le altre. Per quanto grandi possano essere le residue differenze di posizione sociale, sono nulla in confronto a quelle che sono scomparse. E il processo di assimilazione continua. Lo favoriscono tutti i mutamenti politici della nostra epoca, che tendono a innalzare chi è in basso e ad abbassare chi è in alto. Lo favorisce ogni estensione dell'istruzione, perché espone la gente alle stesse influenze comuni e le dà accesso al comune patrimonio di fatti e di sentimenti. Lo favoriscono i mezzi di comunicazione sempre più efficienti, consentendo un contatto personale ad abitanti di posti lontani fra loro e accelerando il ritmo dei cambiamenti di residenza da un posto all'altro. Lo favorisce il potenziamento del commer-

<sup>38</sup> [Cfr. Alexis de Tocqueville, *L'Ancien régime*, Lévy, Paris 1856; trad. it. *L'antico regime e la rivoluzione*, in *Scritti politici di Alexis de Tocqueville* cit., vol. I, Torino 1969, pp. 677-80.]

<sup>39</sup> [Vedi *supra*, p. 143.]

cio e dell'industria manifatturiera, che diffonde a più ampio raggio i benefici di una vita confortevole e consente a tutti di competere per soddisfare qualsiasi ambizione, anche la più alta: così che il desiderio di ascesa sociale non appartiene più al carattere di una sola classe, ma appartiene a tutte. Oltre a questi fattori, ce n'è uno che ancor più di tutti lavora per realizzare una completa uniformità degli esseri umani: il predominio dell'opinione pubblica che, in questo e in altri Paesi liberi, ha preso il totale sopravvento nello Stato. Man mano che si vanno livellando gradualmente quelle punte più alte della società dietro le quali si trincerava la gente, si da permettersi di ignorare l'opinione della massa; e via via che l'idea stessa di opporsi alla volontà pubblica, quando è chiaro che ce ne sia una, scompare sempre più dalla mente degli uomini politici: ecco che, allora, il non conformismo perde progressivamente qualsiasi sostegno sociale – va scomparendo, cioè, qualsiasi effettivo centro di potere sociale che, di per sé avverso allo strapotere del numero, abbia interesse a prendere sotto la sua protezione le opinioni e le tendenze diverse da quelle del pubblico.

La combinazione di tutte queste cause forma un blocco così potente di influenze ostili all'individualità, che non è facile immaginare come questa potrà resistere. Le sarà sempre più difficile, a meno che la parte più intelligente del pubblico non si convinca del suo valore – non capisca cioè quanto sia benefica la diversità: anche quando non portasse al meglio, anche quando sembrasse talvolta orientarsi al peggio. Se mai l'individualità deve porre le sue rivendicazioni, questo è il momento: oggi, che manca ancora parecchio perché l'assimilazione forzata sia completa. Un'invasione, si può ancora riuscire ad arrestarla: ma solo quando è alle sue prime mosse. Che tutti gli esseri umani si rassomiglino, è una domanda che va montando: e cresce perché la si

alimenta. Se per opporci aspettiamo che la vita sia ridotta *quasi completamente* a un unico tipo uniforme, qualsiasi deviazione da quel tipo verrà considerata empia, immorale, e addirittura mostruosa e contro natura. Gli uomini perdono rapidamente la capacità di concepire la diversità, se per qualche tempo si sono disabituati a vederla.